

1

/

Il ritrovamento

Gli si sollevava il petto, giallastro come un pollo senza piume; non aveva niente addosso. Tutt'attorno, l'erba era rinsecchita, di un colore grigio, marrone alle punte: sembrava più l'effetto di un agente chimico che non del fuoco. Davvero stupefacente era che respirasse. Non è raro incappare in un cadavere in queste campagne: faide, mafia, delitti d'onore, soldati mai reclamati dell'uno e dell'altro esercito, ma a quel corpo si sollevava il petto. Per il resto aveva l'aspetto di un ragazzo: il colorito uniforme, la tessitura vellutata della pelle; dalla punta dei piedi ai capelli era calmo. Dormiva, o perlomeno, se fosse stato umano come sembrava solo in parte, l'attività ridotta, ritmica, tranquilla del suo corpo in quel tardo pomeriggio di giugno, l'avresti senza dubbio chiamata sonno. Scattai una foto. Da qualche parte fra le nostre carte dovrebbe esserci ancora. Sviluppata di nascosto, inquadrata male, sfocata, scura, ma è la prima che testimonia il suo passaggio.

Mio padre interpretava in quel momento la parte del cacciatore che insegue il can che fiuta. Mi raggiunse. Bruscamente mi tirò via, si sfilò la giacca (portava la giacca di cotone e la camicia immacolata anche per le nostre spedizioni) e con quella coprì il pudore del ragazzo. Fino a quel momento il mio interesse era piuttosto attratto dal torace e dal collo, ma quando la giacca gli si adagiò sull'inguine mi scappò una risata. Adesso il giallastro dell'incarnato – grigio chiarissimo, lo immaginai in foto – era interrotto dal grigio scuro della giacca. Scattai di nuovo, sicura che lo scatto fosse migliore, ma quell'immagine non impressionò mai la carta; forse la luce nel tempo che avevo impiegato a inquadrare era diminuita, forse avevo fatto un errore.

Papà si chinò su di lui e lo scosse, lo chiamò anche: «Giovane». Ci mise un po' ma infine sollevò le palpebre. Erano quasi gialli anche gli occhi, grandi, stupiti. «Che fai qua», gli chiese mio padre, «chi ti porta nella nostra terra, cosa te ne vai a dormire a casa d'altri, da dove esci?» Lui si sollevò e la giacca scivolò un po' sotto. «Bada», gli fece mio padre, e con un cenno del mento mi indicò. Lui, confuso, vide la giacca e la usò per coprirsi. «Scusate, non voglio darvi disturbo». Aveva un accento di queste parti perciò per noi usuale, se c'era qualcosa che stonava (l'erre arrotata, qui e lì un risucchio) era quasi impercettibile; ma non trovava molte parole oltre *non so*. «Irene, va' a prendergli qualcosa, un vestito». Mi lanciai in una corsa a ostacoli fra i sassi.

«Irene, Giuseppe» (anzi: «Ireene. Giuseeppe»): la nonna aveva cominciato a *gettare voci*, come si dice; era l'ora che le cicale lasciano il posto ai grilli, mancava poco e le lucciole sarebbero venute fuori a circondare gli alberi (ma a rompere l'idillio, come ogni sera, si stavano radunando le cornacchie).



Non è lui, è una foto trovata chissà dove: una donna che riposa; solo la campagna è la stessa.

Trascorrevamo a quell'epoca tre mesi buoni a Sette Cannelle, dal tempo delle lucciole fino alla fine della raccolta, e poi ancora qualche settimana oltre l'apertura delle scuole: ci sono abitudini che hanno bisogno di generazioni per dissolversi o di un cataclisma, una di queste è la diaspora stagionale delle buone famiglie. La mia casata ne fa parte di diritto: vanta persino uno stemma nobile, smarrito fra nuvole di polvere di gesso, inchiostro di cattiva qualità, documenti notarili, zaffate dolciastre di solfuro di carbonio (il solfuro di carbonio lo fece arrivare fin qui lo zio Gerardo impiantando la fabbrica di seta artificiale che qualcuno di voi forse ricorda e che fallì pochi anni

dopo l'inaugurazione). Uniche testimoni della memoria della memoria del fasto, delle feste in crinolina che più nessuno da generazioni aveva visto, erano al tempo la nonna materna (lo stemma appartiene a quel versante della famiglia) e la casa. Una casa che nel 1957, l'anno in cui comincia questa storia, non testimoniava nient'altro che il degrado (immagino che il degrado avesse avuto inizio pochi anni dopo la sua costruzione, in una primavera qualunque della seconda metà del Settecento). Di sicuro nessuno che la vedesse oggi, malgrado i muri solidi, i ritratti ammuffiti, i tendaggi lisi (che lavavo e stiravo di persona), sarebbe capace di immaginarla diversa da com'era: una grossa casona contadina senza alcuna bellezza. Le mancava persino la cappella, sigillo alle dimore nobiliari: entrambi i rami della mia famiglia, nobile e ignobile, erano composti interamente da liberi pensatori (a parte una leggendaria zia Lisetta, di cui si racconta avesse sposato la chiesa). La nonna poi, che mi tirò su quanto al corpo, lasciandomi per anni un segno nero fisso alla base della schiena, lei era un rudere. Non lo era diventata, lo era sempre stata da che la conoscevo, con la schiena storta, la carnagione latteata, i capelli radi e il sorriso pieno. Sorrideva, quando papà la caricava sulla Fiat 600 (eravamo nel numero dei pochi a possederla) per portarla a Sette Cannelle, nella sua casa, in mezzo al mandorleto che era suo. Qui la nonna rifioriva: diventava una nonna semovente, salterina: grattugiava mandorle dell'anno prima per farne panetti che poi scioglieva nell'acqua a colazione, impastava farina di mandorle e di grano raccontando all'unico pubblico che ero come ai tempi della guerra, scarseggiando il pane, si impastassero così le due farine, poco grano, il resto mandorla: Non c'era il ferro, inorgoglivasi, e ci mangiammo *l'oro*. Durante il giorno la sentivi rimestare nei recessi della

casa dai quali riemergeva con un tombolo o una cesta, a volte un quadretto senza grazia che appendeva sopra il camino sempre spento, poi la notte per via del caldo non sopportando di rimanere composta in casa nel suo letto usciva e ritirava le gambe sull'amaca che dondolava verde sotto i mandorli. Non l'ho mai sentita parlare di sua figlia, mia madre, di cui non so nulla: il giorno della sua morte fu il giorno in cui io venni al mondo. Mio padre non la nominava volentieri e io non chiedevo: papà e nonna erano per me una famiglia più che completa.

Papà per quei tre mesi estivi andava su e giù da Casteldorto dove aveva il negozio. D'estate i clienti si facevano più rari e le foto ufficiali, necessità frequente nella cattiva stagione, si riducevano a richieste episodiche con l'apertura estiva sempre casuale del Comune nella piazza dirimpetto al negozio, ma c'era chi cercava mio padre ugualmente per un matrimonio, per una nascita che non prometteva una vera fioritura (mio padre conservava in una scatola le foto dei bambini appena nati e di lì a poco morti, ma conservava anche le foto ufficiali, le foto di famiglia, le foto dei soldati prima della partenza: aveva una scatola per ogni genere di foto). Prima delle cinque però chiudeva e cantando canzoni di battaglia (dal lato ignobile in famiglia contiamo degli eroi) veniva da me a Sette Cannelle. Quell'anno per la promozione (avevo finito la seconda media) mi aveva regalato una Comet, e andavamo io e lui per la campagna: dovevamo sembrare di volta in volta io il cane, lui il cacciatore. Fotografavamo cortecce, fili d'erba, buche, talpe, cornacchie, insetti. Solo al cambio della guardia fra le cicale e i grilli ci decidevamo a dare ascolto alla nonna che ci invocava.

Lei gridava e io correvo, saltando radici e fosse. Non intendeva: La cena è pronta, il pasto è a tavola. No, ci chiamava semmai per dire: Ho fame.

Giunta alla casa, salii la scalinata esterna evitando la nonna che batteva con un cucchiaino su una pentola di rame per reclamare la nostra presenza nella tana. Acchiappai un pantalone e una camicia, e ripresi la via della campagna. Solo che mi aveva visto benissimo. «Dov'è tuo padre, Irene, perché gli porti gli abiti? Che ha fatto?»

«C'è uno».

Quando nonna lo vide, vestito coi calzoni verdi troppo grandi e la camicia bianca, dalla faccia che fece sembrò che avesse visto il diavolo, ma nonna non era religiosa perciò non riuscivo a immaginare che cosa potesse aver visto. Italo (vi spiegherò come gli attribuimmo il nome) era gradevole alla vista, ben fatto, aveva un sorriso gentile, il suo aspetto non giustificava le urla né l'agitarsi scomposto delle mani, men che meno la pronuncia ritmica di alcuni versi virgiliani come se si trattasse di scongiuri. Forse nel suo incarnato la nonna aveva scorto qualcosa che a noi sfuggiva, quel giallo dolce, uguale al colore dei capelli, uguale al colore dell'iride, per lei significava qualcosa di tremendo. O era solo l'effetto che ormai alla nonna facevano gli estranei. «Mamma», le disse mio padre, «non fate così. Non si ricorda niente, dormiva in mezzo al campo, forse ha fame. Hai fame?» Invece di rispondere Italo ripeté a memoria i versi che la nonna declamava, a ogni accento si dava un pugno sulla coscia. Nonna mi strattonò per un braccio, avvicinò la guancia al mio orecchio: «Ma non l'hai visto? È senza le mutande» (poi con voce gracchiante: «Il pin-

nolone abballa»). Mi sono data una manata in fronte (non per davvero, mi sono colpita in fronte con una manata immaginaria), ma non le ho detto: Nonna, sono io che le ho scordate. Altrimenti, pensavo, si sarebbe impressionata perché l'avevamo trovato nudo.

2

/

Tempi nuovi

Trovammo Italo nel giugno del 1957. Era un tempo meraviglioso. Sui giornali che mio padre aveva ereditato da suo padre il fabbro (lettore di Rousseau e collezionista: di cappe e di ombrelli da pastore) avevo visto paesaggi: il treno che corre in primo piano, le navi che solcano gli oceani e in alto palloni aerostatici, aeroplani; una meraviglia che durava da più di mezzo secolo. Sapevo che ce n'erano stati – periodi d'accelerazione dopo una guerra, epoche di grandi invenzioni, addirittura di benessere – ma come il nostro mai: piombava sulla povera gente come sui ricchi, si diffondeva a macchia di leopardo come un animale prolifico. La guerra era finita da più di dieci anni e io non l'avevo conosciuta. C'erano i bunker qua e là nella campagna, ci saltavo sopra; avevo incontrato in piazza uno scemo di guerra americano che mi aveva grattato il mento come a un gatto; più di una volta durante le nostre spedizioni per i campi avevamo trovato ordigni inesplosi: quanto alla guerra tutto finiva lì, era

la pace la nostra prateria. A poco a poco avevamo visto fiorire le automobili, avevamo festeggiato le Ape colorate che snaturavano comicamente la campagna. Anche i vestiti erano più belli, più leggeri, va detto però che poche donne li indossavano e in rari giorni festivi, i lutti duravano ancora anni e dopo gli anni del lutto poche riuscivano a smettere l'abito nero trascorsa una volta per tutte l'occasione. Ma si sentiva il fermento, la fibrillazione nell'aria. C'erano stati momenti durissimi: la speranza, l'occupazione delle terre, la falcidie di sindacalisti (mio padre mi spiegava i morti, il principe Inglese contro la brava gente: dove correvano le sue simpatie era chiarissimo, ma mai avrebbe tirato fuori la testa dal suo guscio casa e negozio. Ogni azione che non fosse: scattare, stampare, badare alla nonna, delegare a qualcuno i lavori di campagna, nutrirmi, mettermi a parte di ogni pensiero o fatto, semplicemente non gli apparteneva), c'era stata la riforma agraria, l'esito così da niente: quelle casette con il patio davanti e tutte uguali, diverse da ogni costruzione nota, sparse nella campagna, spesso già vuote ma che io amavo come promesse, semine del futuro ancora incerte. Ma la cosa più eccitante di tutte era l'elettricità che illuminava a giorno i centri maggiori, già sconfiggeva il buio nei paesi e lo fronteggiava ormai nelle campagne. Per tradizione e convinzione papà e io ci schieravamo con la luce, con le Ape, con il progresso che portava pane bianco in ogni casa o quasi, e certo lasciava indietro qualcuno ma qualcuno che a spigolare nei campi dopo il raccolto, a stare indietro, in fondo in fondo c'era abituato (e poi, mi diceva mio padre: «Lascia che avanzi, vedrai, verrà anche per loro»). Nonna venendo meno alla tradizione di famiglia, di fronte al ben di Dio del mondo nuovo grugniva, in città spegneva lampadine a sassate; non ne parlava molto, ma era

evidente: considerava quel progresso un'onta, tale e quale alla guerra, come se un battaglione di marziani fosse venuto fino a lì con la ferma intenzione di spogliarla. Noi ridevamo di lei, ci sembrava che fosse sgomenta dell'ignoto e niente più come una qualsiasi vecchia (ridevamo dell'arte dei vecchi di rimanere aggrappati a ogni schifezza purché nota).

Al di là dei confini di provincia, poi, era successa una cosa che ci aveva messo in corpo quasi invidia. Una ditta americana aveva scavato il suolo: le trivelle in un giorno di maggio avevano pompato dalla terra petrolio. Stillava e poi spruzzava e poi grondava, e io mi immaginavo i paesani che ballavano attorno al traliccio sporcandosi i vestiti sentendo che finalmente gli pioveva addosso la ricchezza. Me lo immaginavo, dicevo a mio padre, come quel vecchio film russo di cui lui mi parlava e che io non avevo mai visto, quello su una centrifuga del burro intorno cui un paese si entusiasma e la centrifuga in cambio gli sprizza gocce di burro caldo addosso. C'era in quei balli, in quella festa, in quelle facce che prendevano forma nella mia mente, la certezza che l'era della gioia veniva per tutti (o quasi); ogni speranza era lì lì, a distanza di un soffio, stava per compiersi.

Fu pochi giorni dopo quell'estrazione che Italo bussò, diciamo così, alla nostra porta.